SCANDALI: L'ESCALATION SOCIALISTA

Avanti Savona!

di FABRIZIO COISSON

La mappa degli scandali socialisti si dilata, a un passo dalle elezioni. Dopo il Piemonte, la Liguria. Ma chi è Teardo? Che cos'è il suo clan? E come operava? Ecco il ritratto d'un nucleo di potere neanche tanto "sommerso", nella patria di Sandro Pertini

Alberto Teardo (a destra) dopo l'arresto.

Savona. Sulla tribuna dello stadio di Savona sono tutti schierati accanto a lui, Alberto Teardo, presidente della Regione Liguria, boss socialista della zona: ci sono l'albergatore Leo Capello, l'assessore all'urbanistica Massimo De Dominicis, il presidente della Camera di commercio Paolo Caviglia, il procuratore capo Camillo Boccia, altri amici. A metà del derby con l'Imperia (il Savona gioca in serie C) passa un vice intendente di Finanza, di nome Spagnolo, e non resiste alla tentazione; li guarda, li riguarda e poi esclama: « Ma che bella tribuna di piduisti! ». Teardo gli salta addosso, vola qualche pugno, poi i due vengono divisi.

Accadeva in marzo, tre mesi fa. Era forse il primo segno d'un potere che stava vacillando. Ma nessuno pensava ad un clamoroso arresto proprio alla vigilia delle elezioni. Tanto meno Teardo, sicuro di andare a Montecitorio con almeno 18 mila preferenze, l'appoggio di Gianni De Michelis, ministro delle Partecipazioni Statali, e di quasi tutto il Psi ligure. Problemi, nessuno. E poi Teardo aveva ben dimostrato come si superano gli ostacoli. Il suo nome era apparso nella lista P2 di Licio Gelli, tessera n. 2027 e versamento di un milione? Ciò non gli aveva impedito di diventare, quattro mesi dopo, presidente della Regione, prima coi laici, poi anche con i dc. I comunisti? Era stato vicepresidente anche con loro; a Savona c'è una giunta di sinistra; in nome dell'alternativa la P2 era stata messa da parte. Dissapori con Bettino Craxi? Il segretario del Psi non lo stimava e aveva cercato di mettere ordine nel Psi ligure: doveva venire, come commissario, Claudio Martelli; ma poi tutto si era ridotto alla scelta di Ugo Intini come capolista per le elezioni anticipate.

Solo due giudici continuavano a indagare testardamente su una storia lontana, che un sostituto procuratore, Boccia aveva già proposto di archiviare. Una vicenda apparentemente banale, nata per caso. La squadra di calcio del Savona, i biancoblu, era in difficoltà: Teardo, da bravo mecenate di provincia, organizza un corteo di pullman carichi di tifosi per seguire in trasferta la squadra che ha nelle sue file perfino il maturo goleador Pierino Prati. Poi paga anche i debiti della società (poca roba, 77 milioni), con grande eco sulla stampa locale. Ma dove ha preso quei soldi? Parte appunto un esposto, i giudici danno il via agli interrogatori. «Una colletta tra amici», risponde Teardo: cinque milioni uno, cinque un altro... Gli amici confermano. Dicono che i soldi sono stati restituiti tutti in contanti. Non ci sono riscontri di

IL SOCIALISMO IRREALE

di LUIGI PINTOR

Certo è strano, non viene più fuori uno scandalo democristiano neanche per sbaglio. Sarà che i magistrati si sono stancati, quello è un mare troppo profondo per essere scandagliato con profitto. O sarà che abbiamo tutti ritrovato un filiale rispetto per il partito guida della nazione, calcolando che ci governerà fino al Duemila.

C'è invece uno scandalo socialista al giorno. Si direbbe che questo partito sia originalmente organizzato per famiglie regionali, esperte in case di cura e squadre di calcio paesane. In queste materie, se non altro, lo spirito concorrenziale socialista sembra avere decisamente spiazzato la tradizione democristiana.

Capisco che il Psi non possa trarne vanto. Però fa male ad atteggiarsi a vittima. Infatti è vero che non è bello arrestare un candidato alle elezioni, con tutta la famiglia, ma non è neppure bello farsi eleggere al Parlamento per non farsi arrestare, con tutta la famiglia. Anche il sottosegretario Scamarcio, col nome che porta, dovrebbe intuire queste cose.

Indignarsi non vale. Farlo contro tizio o caio è troppo difficile, ci si smarrisce. Farlo contro tutti è facile, ma vano. C'è una equazione — la politica è eguale al potere più i soldi — che andrebbe cancellata, ma è come abolire la legge di gravità: roba da stratosfera, altri pianeti, socialismi irreali.

versamento o di ritorno, si sa come vanno queste cose. Il p.m. si convince quasi. Ma i giudici istruttori non lo sanno, e continuano l'indagine, per mesi e mesi. Saltano fuori così storie di terreni, di licenze, di lottizzazioni, di night club, di società-ombra, di fatture false.

E la Liguria sommersa comincia ad affiorare. In una regione in crisi economica, gremita di aziende assistite, "tirano" solo il terziario, la spesa pubblica e la speculazione edilizia. Chi vuole il potere è lì che deve incidere. Basta vedere chi sono i fedelissimi di Teardo. A cominciare da quelli finiti con lui ammanettati nella notte di martedì 14 giugno: Marcello Borghi, presidente dell'Istituto case popolari, ex titolare di imprese edili (la moglie ha una boutique "L 3" ad Albisola) che al momento dell'arresto grida "Viva il socialismo". Leo Capello, albergatore, paroliere di canzonette, consigliere della Cassa di Risparmio di Savona. Roberto Siccardi, che "si occupa di mediazioni finanziarie". Massimo De Dominicis, architetto, assessore all'urbanistica, ex presidente dell'Istituto case popolari. Giuseppe Tossetti, costruttore. Poi Nicola Bongiorni, tre locali notturni a Finale e Varazze, che aveva nascosto un po' di milioni in frigorifero. E poi quelli non inquisiti: il presidente della Camera di commercio, il vicepresidente della Cassa di Risparmio. E ancora gente della Usl, delle municipalizzate, dello sport e turismo, tutti feudi teardiani, nella città natale di Sandro Pertini.

Perché anche Pertini qualche ruolo ce l'ha nell'irresistibile ascesa di Alberto Teardo (chiariamo subito: ben prima delle faccende sulle quali ora indagano i giudici). Quando arriva nel 1965 da Venezia, con una raccomandazione per Paolo Macchiavelli, allora boss del Psi ligure e oggi in carcere per speculazione edilizia, Teardo è un giovane povero senza arte né parte, senza studi. Sa appena leggere e scrivere (e non terrà mai un discorso, un comizio, in tutta la sua carriera politica). Riesce a fare solo la maschera in un cinema. Macchiavelli lo dirotta a Savona, per fare il rappresentante socialista nel sindacato Fiom. Lui è attivo, diligente, testardo. Presto diventa più ligure d'un ligure. E si fa strada nel Psi savonese: a Savona c'è la bandiera di Pertini il quale però sta sempre a Roma, mentre

Alberto Teardo con Gianni De Michelis.

lì il partito vivacchia a stento. Quei giovani, che il vecchio patriarca benedice da lontano, s'impadroniscono presto della federazione, e Teardo ha la prima nomina: presidente dell'Istituto case popolari.

Subito dopo, a 33 anni, l'elezione a consigliere regionale e poi l'assessorato ai lavori pubblici della Liguria. Ormai è già una potenza nella sonnacchiosa provincia savonese: la povertà e la timidezza d'un tempo sono solo ricordi. Si è sposato con una bionda genovese di origine svizzera, Mirella Schmidt, brava tennista (adesso è in carcere con il marito) e a lei intesta i suoi acquisti: un bell'attico sul mare ad Albisola, sei case di villeggiatura, due automobili.

Eppure Teardo non è un esemplare tipico del socialismo "rampante": niente mondanità, niente giacche di Versace, niente motociclette, night club, attrici o weekend in Kenya. Niente a che vedere con i Biffi Gentili dello scandalo di Torino. Lui è tutto famiglia e potere; i gusti restano un po' plebei, lo svago domenicale è la partita di calcio e la mangiata con gli amici (voleva sempre tutti accanto). E' molto diverso anche dall'altro astro nascente del Psi ligure, il tormenta-

»»

SAVONA

to e intellettuale Antonio Canepa, che poi distruggerà la sua vita con l'eroina.

Teardo è ambizioso e tenace, non molla gli assessorati che contano e le amicizie influenti. E quando Pertini viene eletto presidente della Repubblica è il primo a congratularsi con lui: il clan gioisce. Pertini viene a Savona, il 29 luglio 1978, e va dall'amico Leo Capello « suo figlioccio e figlio di un antifascista suo compagno di esilio a Nizza. Capello è stato il primo cavaliere al merito della Repubblica insignito da Pertini », si legge sulla cronaca di allora del "Secolo XIX" (ma ora il capo dello Stato ha precisato di non avere « né figli né figliocci »). Capello e Teardo si vantano di dormire al Quirinale, quando vanno a Roma. Conoscono Franco Gregorio, segretario di Pertini e se lo fanno amico, socio negli affari (anch'egli piduista, è adesso in carcere). Ma qualche mese più tardi a Pertini cominciano ad arrivare voci e notizie poco rassicuranti sul sistema di potere dei suoi ex protetti savonesi, riuniti in uno strano circolo "Cad 2". Allenta i rapporti e li interromperà del tutto nell'ottobre '80. Pochi mesi ancora e il nome di Teardo apparirà nella lista P2.

Teardo nega, dice di essere soltanto massone, non piduista, si fa rilasciare una lettera liberatoria dal capo colonna piduista della Liguria William Rosati (ora defunto), distribuisce querele, riesce a farsi assolvere dal partito. Subito dopo apre la crisi alla Regione e diventa presidente. Anche la vicenda P2, in fondo, rientra nello schema dell'uomo dedito totalmente al potere: quell'associazione poteva dargli una mano nell'allargare i confini del suo impero anche a Genova, dove nel Psi dominava la famiglia Fossa (vedi elenco P2: c'è un padre senatore e un figlio assessore regionale alla sanità, ora sotto inchiesta per un altro scandalo). Il potere giustifica i mezzi. Fra i quali saltare abilmente di corrente in corrente, da Aniasi a Signorile, a De Michelis, sapendo di avere un retroterra sicuro, che nessuno, nemmeno Craxi, avrebbe potuto intaccare. E se Craxi pensava di mandarlo a Montecitorio per annegarlo tra i peones, per allontanarlo dalla Liguria, si sbagliava di grosso. « Tanto a Roma ci dovevo già andare due giorni a settimana», confidava Teardo agli amici. Già nell'aula regionale aveva raggiunto un record di assenteismo: e una volta in una riunione di giunta aveva mandato al suo posto un registratore con le delibere da approvare.

Alberto Teardo con la moglie Mirella Schmidt.

Nicola Bongiorni

Nemmeno un comizio, anche in questa campagna elettorale. E neppure manifesti, in nome di quella parsimonia che i liguri tanto apprezzano. Solo spot in tv locali, e il giornale della giunta regionale "Qui Liguria" trasformato in foglio propagandistico ("Entrate nella casa di vetro" è il titolo dell'editoriale), una bella intervista al "Lavoro", il quotidiano socialista che fu di Pertini, apparsa proprio lo stesso giorno in cui i carabinieri lo arrestavano. Un'elezione comunque sicura. Anche adesso? « Il mio papà sarà eletto lo stesso », assicura ai cronisti la figlia Daniela: « Con noi ragazzi non ha mai parlato della sua attività politica ». Come se la politica fosse una cosa sporca.

FABRIZIO COISSON

E Craxi da Roma fa sapere...

Roma. L'appuntamento con i giornalisti rappresentava per Bettino Craxi il punto di svolta della campagna elettorale. Pungolato dai democristiani, pressato dai comunisti, sollecitato dai suoi stessi collaboratori, aveva più volte promesso che prima del voto avrebbe presentato una proposta di governo del paese chiara nei contenuti programmatici, esplicita nell'individuazione delle alleanze, precisa nell'indicazione della guida. Già da qualche giorno l'"Avanti!" aveva iniziato una specie di conto alla rovescia, concluso il martedì 14 giugno con un annuncio a grandi caratteri: « Sarà formulata domani una compiuta proposta di governo ». E proprio nella mattinata di quel martedì, mentre dava gli ultimi ritocchi alle sette cartelle contenenti la sua proposta di governo, Craxi venne raggiunto nella sua stanza all'hotel Raphael dalla notizia che Alberto Teardo, uomo di punta della lista socialista in Liguria e sospetto piduista, era stato associato alle carceri insieme alla moglie e altri compagni di partito per una storia di tangenti. Una mazzata in testa nel momento meno opportuno.

A informarlo per primo fu Fabio Morchio, segretario della federazione di Genova, dopo aver cercato invano Ugo Intini, direttore dell'"Avanti!" e capolista in Liguria, impegnato in una tournée elettorale nei paesi dell'entroterra. Craxi a sua volta cercò il segretario regionale Delio Meoli; ma Meoli in quel momento era negli studi di un'emittente privata, "TeleGenova", per un dibattito elettorale. Venne raggiunto dalla sua segretaria, dopo varie traversie, e riuscì a mettersi in contatto con Craxi solo verso mezzogiorno. Concordarono che per il momento la reazione del partito alla clamorosa iniziativa dei magistrati sarebbe stata affidata a un comunicato della segreteria regionale.

Il resto dei massimi dirigenti del Psi era sparso per l'Italia. Il vicesegretario Claudio Martelli si trovava a Rimini. L'altro vicesegretario, Valdo Spini, era a Marina di Massa, impegnato a disputarsi le preferenze con Silvano Labriola,

anche lui sospetto piduista. Venne informato da un compagno che aveva ascoltato il giornale radio: « Vedi cosa succede a mettere in lista gli amici di Licio Gelli? ». Insomma, una brutta mazzata.

La seconda mazzata arrivò nel tardo pomeriggio, con un comunicato del Quirinale. Sandro Pertini, nativo di Stella in provincia di Savona, precisava di aver troncato da due anni e mezzo « ogni rapporto con i dirigenti della federazione del Psi di Savona, rifiutandosi di ricevere i rappresentanti ». Una censura a chi aveva mantenuto quegli stessi dirigenti alla guida del Psi e li aveva accolti nelle liste socialiste.

Ai giornalisti che l'indomani affollavano l'auletta di via del Corso per la conferenza stampa di Craxi, sembrò in un primo momento che a parlare di queste cose si rischiasse di far la figura degli elefanti in una sala di cristalli. Il ghiaccio venne rotto da una cronista di "Radio radicale", che chiese conto dell'arresto di Teardo. « L'iniziativa dei magistrati liguri è una volgare strumentalizzazione politico-elettorale. Con essa si tocca il fondo nell'uso disinvolto del potere giudiziario », rispose Craxi. Ma la sorpresa venne con la successiva domanda sul comunicato del Quirinale. Craxi non aveva letto il comunicato. Si avvicinò all'orecchio di Martelli convinto di non essere sentito, ma la cronista di "Radio radicale" riuscì a registrare un chiarissimo « ma che cazzo ha detto 'sto Pertini », mandandolo in onda sulle emittenti di tutta Italia.

Craxi non se ne accorse e, ripreso in mano il microfono, diede agli astanti una risposta neutra (« il presidente ha voluto precisare i suoi rapporti con persone che erano state suoi collaboratori »), dopo di che andò avanti insistendo sul fatto che l'arresto di un candidato a pochi giorni dalle elezioni può ingenerare molti sospetti. Ma perché accogliere nelle liste socialiste persone chiacchierate e inquisite?, gli obiettava qualche presente. E' quanto si domandano anche molti esponenti del Psi allarmati dalle vicende di Savona. « Certo, da parte dei giudici c'è stata una strumentalizzazione politica nella scelta dei tempi », dice Dino Felisetti, presidente della commissione Giustizia della Camera, « ma se noi esponiamo il sedere è normale che gli altri ci prendano a calci. Mettere Teardo in lista è stato assurdo ». « E' stato un grave errore, a Genova avremo ripercussioni », aggiunge Fabio Fabbri, ministro delle Regioni. E Nevol Querci: « Non ho mai avuto simpatia per Teardo. I compagni liguri avrebbero dovuto evitare di metterlo in lista ».

Ma la conferenza stampa era stata convocata anche per altre ragioni, una soprattutto: rendere pubblica la proposta elettorale socialista. E Craxi la espose in modo semplice: un patto triennale di governo con la Dc. Com'era nata quella proposta? Il segretario socialista ne aveva discusso la settimana prima coi propri collaboratori. Rino Formica e Gianni De Michelis si erano mostrati riluttanti. « Se ci scopriamo sul fianco sinistro è un guaio », aveva obiettato Formica. I dirigenti del Nord avevano invece replicato che sarebbe stato possibile, in questo modo, raccogliere il consenso dei ceti medi. Ma perché tre anni? « E' il tempo necessario per realizzare una politica di risanamento economico », risponde Martelli; « chiedere la presidenza socialista per tre anni è meno dirompente che chiederla per tutta la legislatura », aggiunge Spini. E gli altri partiti?

Se il proposito di Craxi era di uscire dal relativo isolamento in cui si trova, l'obiettivo per ora non è stato raggiunto. « Si propone alla Dc un patto di potere che adombra un inammissibile progetto di spartizione delle maggiori cariche istituzionali », è il commento della direzione del Pci. E questa è una reazione scontata. Meno scontata quella di Ciriaco De Mita: « E' un patto a due che mi ricorda la scena dei film western quando per la spartizione del bottino la resa dei conti avveniva a due ». « La sua è la risposta di un irresponsabile e di un insolente », gli replica Craxi.

Par di capire che l'idea di Craxi, su cui esisterebbe un'intesa con Fanfani, sia questa: un governo triennale a guida socialista in caso di successo elettorale del garofano, con l'impegno di portare nell'85 Fanfani al Quirinale; un governo biennale a guida democristiana nel caso di un risultato del Psi più modesto, che passi la mano a un socialista dopo l'avvicendamento alla presidenza della Repubblica. Insomma, la pratica dell'alternanza. Tutto dipende dai risultati elettorali. Ancora mercoledì 15 giugno Craxi si mostrava convinto coi suoi collaboratori che il garofano avrebbe raggiunto il 12 per cento dei voti. Ci sarà questo 12 per cento?

FRANCESCO DE VITO

Teardo con Leo Capello (al centro).

L'arresto di Marcello Borghi.